

Dopo l'escalation dei decessi per droga

Richiamo della Regione agli ospedali: « Dovete curare gli eroinomani »

Un comunicato della giunta che ricorda la legge sulle « tossicodipendenze » — La situazione è stata dichiarata d'emergenza

È un fermo richiamo agli enti ospedalieri e ai medici: la situazione è d'emergenza, i rischi per gli eroinomani aumentano sempre di più, il ritmo crescente delle ultime morti lo dimostra, bisogna ricoverarli e curarli in tutti i presidi sanitari. È questo il senso del comunicato diffuso ieri dalla Giunta regionale, che raccoglie la preoccupazione e l'allarme per la diffusione dell'eroina — di questa eroina spesso così « sporca » — che ferisce e uccide.

Gli ospedali, in questa situazione, forse non possono fare molto, non riescono a « curare », ma qualcosa possono fare: garantire al tossicodipendente in crisi un'alternativa allo « sbattersi » per una dose probabilmente tagliata con sostanze tossiche, aiutarlo quando sta male, offrirgli un agguancio — e fiducia — in una struttura pubblica, che lo può portare in seguito ad una terapia di riabilitazione. Ma i ricoveri, invece, sono limitati: solo alcuni ospedali accettano gli eroinomani senza problemi, ci sono lunghe liste d'attesa. Ci si trova di fronte a molti rifiuti. E spesso gli stessi meccanismi d'accettazione creano una tale diffidenza nei tossicodipendenti, da allontanarli.

Per questo la Giunta regionale ha deciso di intervenire. « Di fronte all'allarmante aumento di decessi di giovani tossicodipendenti — si dice nel comunicato —, dovuti ad abusi di eroina spesso tagliata con sostanze tossiche, la Giunta richiama l'attenzione di tutti gli enti ospedalieri su quanto stabilito dalla legge nazionale e regionale in materia e dalle circolari attuative che danno disposizione per il ricovero dei tossicodipendenti in tutti gli ospedali della regione e sanciscono il loro diritto alle cure presso tutti i presidi sanitari ».

È importante, inoltre, come la stessa Regione riconosce che questo sia un momento di drammatica emergenza, e come tale debba essere affrontato. La Giunta, infatti, ritiene indispensabile rivolgere a tutti gli operatori ed a tutte le strutture un invito affinché in questo momento d'emergenza si impegnino, nell'ambito delle rispettive competenze, con la massima apertura e tempestività favorendo il ricovero di conclamati casi di urgenza da over-dose. È, insomma, un richiamo al senso di responsabilità — e vorremmo

aggiungere: anche di solidarietà umana di tutti.

Un altro richiamo implicito la Giunta lo fa sui principi che la legge sancisce (e che forse, dunque, non vengono sempre rispettati). « Si ricorda che quando il ricovero avviene nel rispetto della territorialità riesce sempre più semplice affrontare il difficile problema delle cure da seguire dopo la dimissione: che il ricovero costituisca diritto del tossicodipendente che non abbia bisogno; che il ricovero stesso può avvenire in anonimato. Dunque lo sbalottamento da un ospedale all'altro in cerca di un posto letto dovrebbe aver fine. Speriamo ».

« Sicuri di trovare comprensione nei pazienti — e nei medici e nel personale — e nella collaborazione che ha già consentito in alcuni casi di ottenere soddisfacenti risultati, la Giunta regionale ribadisce il proposito di aprire non appena possibile un largo dibattito a livello di Consiglio regionale, del Comune di Roma, delle circoscrizioni e degli ospedali, per affrontare in modo organico il terribile compito proposto a tutti noi ma, drammatico e aggravarsi del problema droga ».

« Sicuri di trovare comprensione nei pazienti — e nei medici e nel personale — e nella collaborazione che ha già consentito in alcuni casi di ottenere soddisfacenti risultati, la Giunta regionale ribadisce il proposito di aprire non appena possibile un largo dibattito a livello di Consiglio regionale, del Comune di Roma, delle circoscrizioni e degli ospedali, per affrontare in modo organico il terribile compito proposto a tutti noi ma, drammatico e aggravarsi del problema droga ».

Pesanti interrogativi dopo la morte del paziente al Santa Maria della Pietà

Non c'erano infermieri quella sera?

Un anziano malato ucciso a pugni da un giovane che soffriva di psicosi epilettica - La tragedia nella saletta TV - Un'inchiesta aperta dall'assessorato al personale della Provincia - La vittima è deceduta dopo sei giorni di agonia - L'omicida arrestato e rinchiuso a Regina Coeli

E' un ex-manicomio, ma è ancora troppo facile morirci

Morire al Santa Maria della Pietà: suicidi, decessi per violenza contro e fra i ricoverati, più semplicemente per « distensione », per vuoti di assistenza si sono susseguiti ad un ritmo impressionante. La nuova legge sui manicomi, in vigore da un anno, è coincisa con una netta diminuzione dei casi di violenza da parte delle « strutture », e ha aperto nuovi spiragli. Ma, come era inevitabile, un dramma che affonda le sue radici nello stesso modo di essere di questa società non può essere estirpato con qualche norma.

Sui giornali i « casi » del Santa Maria della Pietà hanno trovato sempre, giustamente, larghissimo spazio: spesso però non sono mancati i tentativi di utilitaristi contro la volontà di introdurre metodi di cura più avanzati o anche (più recentemente) contro la stessa legge sull'assistenza psichiatrica. Ma questa violenza ha origini ben lontane, e non risale certo all'apertura dei padiglioni. Anzi.

Alla fine del 1976 tre fatti clamorosi. Antonio Monreale, un loggionico di 41 anni, fuggì dall'ospedale e muore investito da una macchina. Nessuno ha denunciato la fuga e l'uomo viene sepolto come « sconosciuto ».

A chiarire tutto, dopo due mesi, saran-

no i parenti, andati al Santa Maria della Pietà credendo di trovarvi Monreale ancora vivo.

Nel giro di pochi giorni, poi, una donna muore per occlusione delle vie respiratorie (in pratica si è strozzata mangiando), un uomo, Alberto Romanini, per lesioni craniche. L'inchiesta accerta che Romanini si è procurato le lesioni cadendo in seguito ad un malore, ma i dubbi restano. E' dello stesso periodo la denuncia di Francesco Venzi che, ricoverato in un altro ospedale per spapolamento della milza, accusa di percosse un infermiere.

All'inizio del 1977 un degente, Elio Cerambrino, ferisce a morte, con il piccone, Carlo Perlini, e pochi giorni dopo muore un altro paziente, Luigi Finamore. Per questo decesso vengono sospesi un primario e quattro infermieri: avrebbero provocato il decesso a suon di botte.

Un nuovo caso di violenza tra ricoverati nell'aprile dello scorso anno, Giancarlo Feliciani uccide, picchiandolo, Franco Oherdan, un mongoloide. Alla fine dell'anno la vicenda di Clara Egidi che muore per ustioni: sta facendo il bagno quando viene investita da un getto di acqua bollente. Vengono denunciate le due infermiere che avrebbero dovuto starle vicino.

All'interno del Santa Maria della Pietà l'ordine sembra essere « minimizzare ». Della morte di Vincenzo Campioni il paziente di 71 anni, spirato dopo una settimana di agonia per essere stato picchiato da un altro ricoverato, Antonio Pitre di 33 anni, nessuno « vuole parlare. Imbarazzati suoni, infastiditi commenti, accolgono il cronista. « Sono cose che capitano — dice il vicedirettore, dottor Emilio Benincasa Stagni di adombrare una qualsiasi psicosi epilettica, con raptus di violenza improvvisa. Sono imprevedibili e noi, si sa, abbiamo le mani legate... ». Non trasaliva, il dottor Benincasa Stagni di adombrare una qualche responsabilità della nuova legislazione per l'emissione episodica di violenza all'interno dei vecchi padiglioni a Monte Mario.

Ma gli atteggiamenti liquidatori questa volta non bastano davvero. Non si può accogliere l'invito del dottor Benincasa che è « meglio non parlare, tanto sono cose che succedono ». Parliamone invece, perché non si possono rinchiudere per quattro mura, e soprattutto tra quelle di un ex-manicomio, problemi che chiamano in causa l'assistenza sanitaria. Di questo parlarono gli amministratori della Provincia Mancini che è tornato a Roma e ha convocato la giunta per stamattina e l'assessore Miceuci, che ha deciso di aprire un'inchiesta per individuare eventuali responsabilità del personale.

Era davvero inevitabile la morte di Vincenzo Campioni? La domanda è sicuramente retorica. Il paziente era un « volontario », un malato, cioè, che continua a vivere al Santa Maria della Pietà, pur non essendo un degente coatto, magari perché fuori non riesce ad adattarsi o perché non ha dove andare. Anche il suo assassino si sottoponeva volontariamente alle cure, proprio perché sapeva di essere preso da attacchi incontrollabili di violenza. La sentenza arriva, dicono i suoi compagni e in quei casi, negli ultimi attimi di lucidità chiedeva di essere legato.

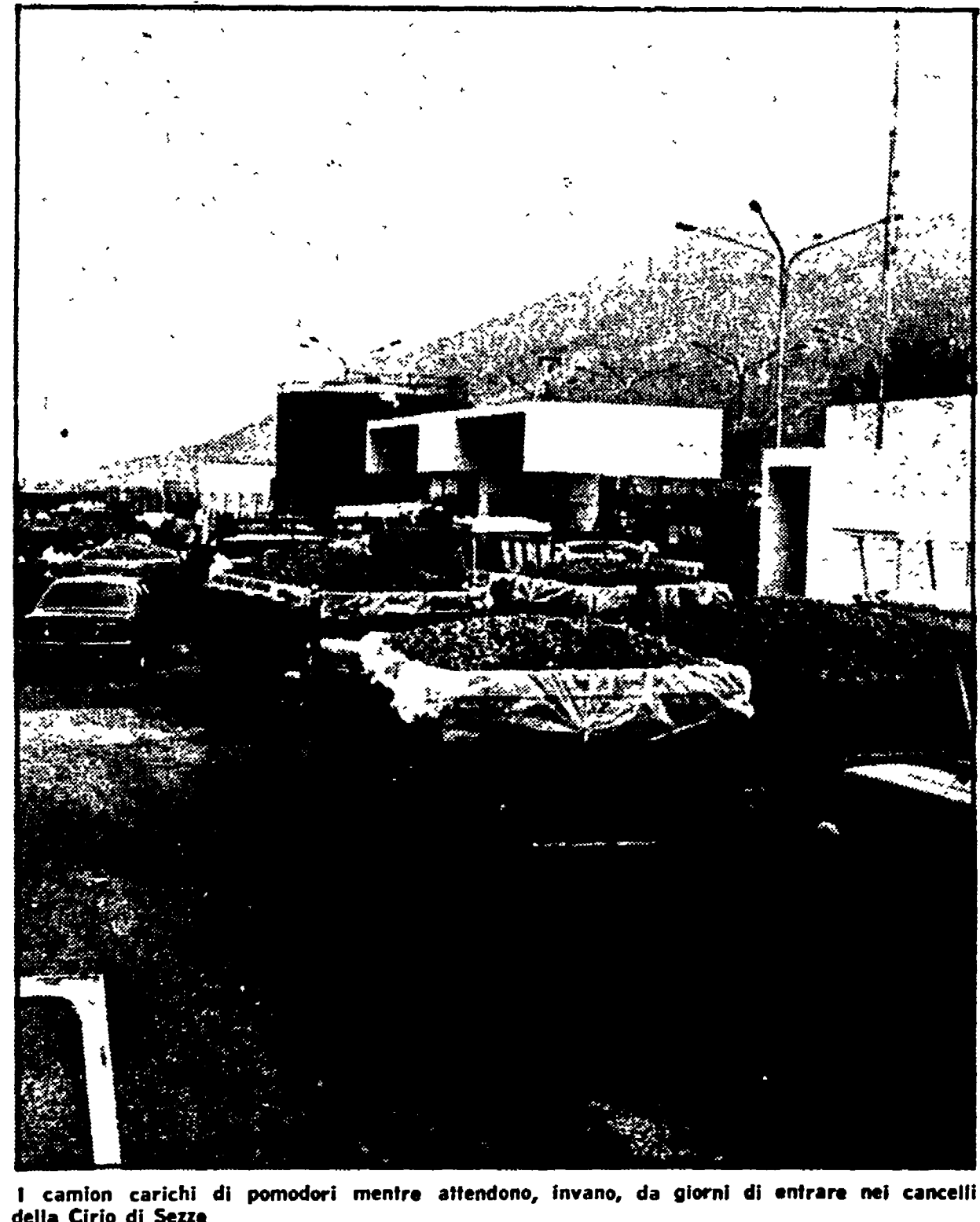
Ma l'altra domenica, nella saletta TV dove era con altri ricoverati, l'attacco lo ha colto di sorpresa. A quanto sembra non era presente neanche un infermiere. Ha chiesto una sigaretta al vecchio Campioni che sonnecchiava e non l'ha sentita. La sigaretta è divenuta un'ossessione, come lo è spesso per i ricoverati al vecchio manicomio. Alla terza richiesta rimasta senza risposta Pitre è saltato addosso al

vecchio e lo ha subissato di pugni.

Gli altri hanno cercato di intervenire ma non hanno avuto la forza di difendere la vittima. Poi (ma quanto è stato lungo questo « poi »?) sono arrivati gli infermieri chiamati dai pazienti. Questa, finora, l'unica ricostruzione basata sulle testimonianze dei degeniti. Le altre, di medici e infermieri, mancano. Sembrava una cosa da nulla, venti giorni di prognosi al San Filippo. Invece, dopo sei giorni la commozione cerebrale ha stroncato l'anziano Vincenzo Campioni.

Pitre dalle stanze del Santa Maria della Pietà è stato trasportato nelle celle di « Regina Coeli », dove lo ha raggiunto il mandato di cattura per « omicidio preterintenzionale ». Ma il caso si apre ora. Sono tante le domande cui bisogna rispondere. A cominciare dallo stato dell'assistenza nel Santa Maria della Pietà. Certi casi, certi atteggiamenti — « ma queste sono cose normali che capitano ovunque » — fanno trasparire una incuranza che sembra sfociare nel disinteresse, o perlomeno nella rassegnazione. Possono capitare ovunque, ma quando capitano in un ospedale la responsabilità non è solo dell'omicida.

« Ma il caso si apre ora. Sono tante le domande cui bisogna rispondere. A cominciare dallo stato dell'assistenza nel Santa Maria della Pietà. Certi casi, certi atteggiamenti — « ma queste sono cose normali che capitano ovunque » — fanno trasparire una incuranza che sembra sfociare nel disinteresse, o perlomeno nella rassegnazione. Possono capitare ovunque, ma quando capitano in un ospedale la responsabilità non è solo dell'omicida.



I camion carichi di pomodori mentre attendono, invano, da giorni di entrare nei cancelli della Cirio di Sezze

Lunghe file di camion davanti allo stabilimento perché l'azienda non vuole ritirare i pomodori

Come natura crea, Cirio «distrugge»

La società a partecipazione statale non vuole assorbire tutto il raccolto come prevedevano gli impegni sottoscritti tempo fa - Lo stabilimento ha aperto con 10 giorni di ritardo facendo perdere tonnellate di prodotto - I nuovi macchinari non sono entrati in funzione

I contadini seduti ai bordi della strada sopra cassette rovesciate e senza cartelli, senza volantini. Non si sa bene se sia una manifestazione di protesta, oppure, più semplicemente, una lunga attesa. Forse tutte e due le cose assieme. Uno dietro l'altro decine di camion, di trattori con rimorchio aspettano di entrare alla Cirio di Sezze per scaricare i pomodori raccolti nei campi qui attorno. Dentro la fabbrica, che lavora solo cinquanta giorni all'anno, quei pomodori dovrebbero diventare barattoli di pelati, di sughi già pronti. Dovrebbero poiché in realtà la grande azienda pubblica per la trasformazione dei prodotti agricoli, non vuole assorbire tutto il raccolto.

Non ce la fa perché chi dovrebbe dirigerla, dal ministro al responsabile dello stabilimento, ha fatto di tutto per impedirle di funzionare.

« E per una volta che la terra non è stata arava, ci si è messo il governo ». Fra i contadini che « assediavano » la Cirio con il loro raccolto che si sta deteriorando, non c'è molta voglia di parlare. Solo poche frasi, dette con stizza, con rabbia. E non potrebbe essere altrimenti: l'azienda si era impegnata a lavorare

spesi solo una parte. Così oggi ci sono alcune linee di produzione tecnologicamente avanzate ma, ad esempio, tutta la parte che produce il « pomodoro concentrato » è vecchia, antiquata. Ne risulta così un'assurda strozzatura, che rallenta il ritmo dello stabilimento ». Senza contare che i nuovi macchinari sono ancora in fase sperimentale e che ogni tanto si rompono. Insomma, per farla breve, la « Cirio » è stata costretta giorni fa a riattivare, per intero, il vecchio, superato sistema di produzione. E fuori i pomodori aspettano, sotto un sole cocente, che li fa marcire.

Eppure non ci vorrebbe molto per programmare l'attività di una fabbrica che lavora neanche due mesi all'anno. Basterebbe volerlo. E invece niente. Appena due giorni fa, sollecitato dalle organizzazioni di categoria, alla Cirio, a discutere con i direttori dello stabilimento, c'è andato anche l'assessore regionale all'agricoltura, Anselmo Bagnato. Si raggiunge un accordo, seppur parziale: la fabbrica avrebbe dovuto trattare 600 quintali l'ora. Dalle 7.30 alle 10.30 di ieri mattina invece, l'azienda ha fatto entrare dentro la fab-

brica solo mille quintali. Oltretutto al meno del previsto, in appena tre ore.

« E dopo il danno, la beffa. La Cirio — dice un contadino — quando fa entrare i pomodori, almeno un trenta per cento li scarta. O meglio fa finta di scartarli; dice che sono marci (e se sono marci, chi se non la Cirio li ha fatti deteriorare?) ma poi in realtà li inscatola perché non sono avariati ». Ed è inutile aggiungere che « i pomodori » scartati non vengono pagati agli agricoltori.

« Distorsioni » che si conoscono

Tanti elementi messi assieme, danno il quadro di una situazione in cui c'è esasperazione, una situazione che potrebbe precipitare da un momento all'altro. « E non bisogna mai dimenticare — sostiene Danelli, direttore provinciale dell'Ersal (l'ente regionale di sviluppo agricolo) quest'anno ai contadini è andata davvero male: con l'insalata, con i fagioli, con i cocconi non sono riusciti neanche a rifarsi dei costi di produzione. A loro danno poche lire, mentre sui mercati la frutta si pa-

gava a peso d'oro ».

Ma non è tutto questo « distorsioni » che si conoscono, e per addirittura occorreranno anni. Così come tutti sono convinti che da sola — senza un chiaro indirizzo governativo — la Cirio non può inventarsi una programmazione agro industriale, da un momento all'altro. Sono obiettivi di lotta, si spinge in questa direzione, ma i risultati non potranno straparsi da qui a quindici giorni. E invece proprio entro due settimane, occorrerà risolvere il problema di questo raccolto, di questo milione e duecentomila quintali di pomodori in tutta la provincia che il caldo ha portato raramente a maturazione. Insomma la Cirio deve rispettare l'accordo preso davanti al rappresentante governativo, non deve rinunciare a un « ruolo pilota » nel settore. Già perché nel punto accennato questo: un'azienda a partecipazione statale « punisce » i pochi contadini che sono rimasti sulla terra, mentre le aziende private, le piccole industrie, hanno capito la situazione d'emergenza e si sono detti da fare. Da sole a esempio la « Arcobaleno » di Pontina e la « Discos » di Terracina lavorano quattordici-

mila quintali al giorno di pomodori. Tutti si rendono conto insomma, che se « perdono » i contadini, perde tutto l'economia della provincia.

Tutti se ne rendono conto, meno la Cirio. E ieri in fabbrica, a sollecitare il rispetto degli impegni, ci sono tornati nuovamente i dirigenti della Concoltivatori, gli amministratori locali. Nella delegazione c'era anche il compagno Sabino Vona, il segretario della federazione comunista di Latina.

Senza cliente

Ed è stata una presenza significativa. Il Pci è stato l'unico a farsi vedere qui di fronte alla fabbrica. Anche altri partiti, con le loro cinghie di trasmissione (tedi la « bonomiana ») sono intervenuti nella vertenza. Con i loro sistemi. « Ci parlano noi con il nostro linguaggio tutto », hanno detto. Ma i contadini sono ancora lì, con i loro camion. E i pomodori dentro quella fabbrica, che anche loro hanno pagato, ce li vogliono portare senza cliente.

Stefano Bocconetti

Mentre deperiscono platani e pioppi

Dagli alberi la « cimice pizzo » bussa ora alle finestre di casa

Molte chiamate al Comune per l'« assalto in grande stile » del fastidioso insetto — Difficile la disinfestazione

La « cimice pizzo » sembra aver dichiarato guerra alla città. Dopo aver assaltato platani e pioppi, il piccolo (ma insidioso) insetto ha deciso di attaccare le abitazioni dei vari « Neocidi floreali », che si, davvero, profumano l'aria. Ma alla « corynthuca ciliata » (questo è il nome scientifico della cimice pizzo) gli fanno solo il solletico. Il problema è serio: l'animaleletto è fastidioso, irrita la pelle, provoca disagi. La delibera potrà essere approvata solo una settimana. Solo allora potranno partire le prime squadre « anti-corynthuca » in

missione speciale. E adesso? Come eliminare, subito, l'inconveniente?

La storia, però, non è di oggi. Già una settimana fa c'era stato il primo segnale di allarme: « Neocidi floreali » e « cimice pizzo » aveva assaltato, infatti, con grande dispiegamento di forze i platani e i pioppi della città. C'era e c'è, perciò, un pericolo reale, il rischio che decine e decine di alberi vengano divorati e distrutti.

Un successo a Torino, dove è stato necessario un intervento drastico e immediato per impedire che l'epidemia si allargasse ulteriormente (il raggio d'azione era già a cento chilometri) non fu oscurato « massacrati » tutti gli alberi della città. Lo stesso, e subito, va fatto a Roma, dove il patrimonio arboreo costituisce uno dei freni al crescente inquinamento.

Però, dicono gli esperti, la maledetta « corynthuca ciliata » non è assolutamente nociva per gli uomini. Certo, provoca irritazione, fastidio, ma tutto si risolve nel giro di pochissime ore. Inoltre, aggiungono, è inutile sprecare chili e chili di antiparassitari, bombolette spray e via dicendo, tanto le cimici sono, per così dire, immunizzate.

È necessaria invece una vera e propria azione di disinfestazione: a tappeto, che si farà il più presto possibile, sradicando l'insetto-nemico e distruggendolo completamente.

Intanto però l'attacco della « corynthuca » continua. Il parassita, che gli americani chiamano « lace bug », è un insetto del gruppo delle tignole. Colore scuro, lunga all'incirca quattro-cinque millimetri, la « cimice pizzo » assalta le foglie dei grossi arbusti, facendogli perdere il verde e compromettendone la crescita. L'insetto, precisano sempre gli esperti, non provoca l'immediata morte dei platani, come è successo l'altro anno per i cipressi sterminati dalle salfidi. Potrà essere la causa, invece, di una sorta di autunno anticipato: le foglie ingialliranno prima e i rami cadranno. Però se non si interviene subito c'è pericolo che succeda come a Milano e a Torino: dopo la cimice gli alberi sono stati attaccati da parassiti vegetali che li stanno portando ad una inesorabile morte.

La maggior parte, come quello del Circeo, incendiati dal « fiammifero » della speculazione

Se ne vanno con l'estate 350 ettari di boschi

Il piano preventivo della Regione è riuscito in parte ad arginare la devastazione - Previsti interventi durante tutto l'anno



« Il « piromane estivo » ha colpito ancora: dal 7 luglio al 15 agosto ben 350 ettari di bosco sono stati distrutti da incendi, la maggior parte dei quali di natura dolosa. Le località più colpite sono state il Circeo, Sermoneta, i Castelli romani e la Tolfa. I danni hanno superato (e di molto) i duecento milioni. Ma non si tratta solo di soldi: in ballate il già tanto turbato equilibrio ecologico e ambientale la cui distruzione è impossibile menzionare.

I dati sono quelli forniti dalla « Aer agricola » la società che, d'intesa con la Regione, sta svolgendo una grossa attività di prevenzione e di lotta contro le fiamme che minacciano il nostro patrimonio boschivo. E sono cifre a dir poco allarmanti. Non solo perché, nonostante il piano di difesa messo a punto prima dell'estate, gli alberi sono andati a fuoco in modo così consistente che il piano di difesa messo a punto per i più provocati volutamente, coscientemente. Non solo l'incendio dei villaggi, ma anche la distruzione dei nostri boschi, ma anche le

cattive intenzioni di qualche piromane « a pagamento ».

Molto, però, è stato fatto per impedire la distruzione. Bastano questi dati a testimoniare la fonte è sempre la « Aer agricola »: nello stesso periodo — cioè dal 7 luglio al 15 agosto — sono stati lanciati sui boschi laziali oltre un milione e 300 mila litri di liquido antincendio: sono state portate a termine 72 missioni di cui 517 con aerei e 205 con elicotteri, e compiuti 1.835 lanci, 374 con aerei e 1.481 con elicotteri.

Un lavoro rilevante, organizzato in tempo molto prima dell'inizio della stagione turistica, che ha permesso di evitare disastri incalcolabili e di diminuire, rispetto allo scorso anno, il numero degli ettari di bosco andati a fuoco. Non è bastato però ad eliminare o almeno a frenare gli attentati incendiari.

A questo grosso sforzo hanno dato un contributo non secondario gruppi di giovani volontari, che hanno trascorso le loro vacanze a « guardia » dei boschi del Lazio. Il piano d'emergenza la cui spesa è stata di circa 650

milioni — si concluderà il sei ottobre.

Ma non finisce con la stagione calda. Anche l'inverno ha i suoi incendi e anche per questo periodo dell'anno bisogna mettere a punto un programma di interventi seri, capaci di frenare l'azione distruttrice delle fiamme. E ci sono anche ipotesi di lavoro interessanti, misure preventive sperimentali che possono dare risultati importanti. Intanto, dicono gli esperti, la creazione di un cordone di sieciature attorno alle zone statisticamente più colpite, che consenta l'impiego immediato di liquido antincendio.

Un altro sistema potrebbe essere questo: disporre dei veri e propri reticoli di sostanze chimiche nel terreno, in modo da realizzare una sorta di compartimento stagico, di perimetro di sicurezza capace di contenere le fiamme. Un metodo già sperimentato in Sardegna che ha dato risultati soddisfacenti e che ha consentito un maggiore coesamento operativo tra l'azione dei mezzi terrestri e quella dei mezzi aerei.